

STORYTELLING IN LINGUA STRANIERA. INTERVISTA A SIMONA STAMBAZZI

di Paolo Torresan

ABSTRACT

Simona, anche conosciuta come "Simona's Stories", è un'insegnante di lingue, narratrice orale (storyteller), podcaster ("Tell, Muses" e precedentemente "A Cornucopia of Tales and Tellers"), workshop leader e organizzatrice della conferenza "Storytelling in Education". Si è innamorata del mondo delle storie da piccola e ha continuato a giocare con la sua immaginazione: creando storie, scrivendo, narrando, leggendo e ora... condividendo la sua passione!

Grazie Simona per la disponibilità. Volevamo innanzitutto chiederle come è nata questa passione per raccontare delle storie? È nata prima di essere insegnante d'inglese o è nata durante?

Fin da quando sono piccola, sono cresciuta con le storie, divorando libro dopo libro; mi è sempre piaciuto il mondo delle storie. Poi ho iniziato ad insegnare inglese e per il primo anno di insegnamento non avevo idea di cosa fosse lo *storytelling*. Mi piaceva insegnare inglese, trovare metodi diversi per insegnare inglese, in modo in cui i miei studenti si divertissero.

Nel 2020, la scuola presso cui lavoravo, l'International House di Milano e San Donato, ha organizzato una conferenza online e uno degli interventi era sul tema dello *storytelling* con David Heathfield. Il relatore aveva chiesto previamente se ci fosse qualcuno tra i partecipanti con cui avrebbe potuto interagire. Mi son fatti avanti e sono entrata in contatto con David: sono un po' timida e giustamente per questo mi sembrava una buona sfida. Successivamente alla conferenza ho partecipato ad un corso organizzato dallo stesso David sullo *storytelling*, il CREST (*Creative and Engaging Storytelling for Teachers*). Da lì è scoppiata la mia passione. Tutti i giorni leggevo qualcosa sullo *storytelling*, cercavo di inserire qualcosa dello *storytelling* nelle classi, raccontare una nuova storia. Quindi è nato tutto così, piano piano, continuando a sperimentare giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese.

Di solito si pensa che lo *storytelling* sia applicato esclusivamente in classi di bambini. Risulta efficace anche con classi di giovani e di adulti?

Certo, assolutamente. Tra l'altro molte storie popolari che noi interpretiamo come storie per bambini, ai tempi in cui si raccontavano erano storie anche per gli adulti, per intrattenersi attorno al focolare.

Per i giovani e gli adulti possono essere adatte, in particolare, le *wisdom stories*, le storie di saggezza, in cui un personaggio deve affrontare delle sfide; ma posso essere raccontati, dall'insegnante, anche aneddoti personali.

In generale, nell'insegnamento delle lingue le storie ci forniscono un contesto vivo; è un contesto che fa vedere la lingua nell'atto principale per cui è stata creata, ovvero la comunicazione. Del resto, pensiamo a tutto quello che ci raccontiamo anche durante il giorno: sono storie, le nostre interazioni sono spesso delle storie. Pensiamo alla mamma che chiede al figlio cosa è successo a scuola. Si tratta di comunicazioni significative. Quindi cosa vogliamo fare noi, quando apprendiamo una lingua? Sentire tanti esempi di come questa comunicazione avviene, per poi poterli riprodurre quando abbiamo le parole per farlo.

Un momento fondamentale immagino sia, da parte del docente, la selezione delle storie, giusto?

Sì, assolutamente. L'insegnante deve scegliere una storia che piace a lui/lei: una storia che smuove qualcosa dentro, che lo/la fa ridere, che lui/lei trova significativa per qualche aspetto.

La storia, d'altra parte, deve anche andar bene al gruppo, essere adatta all'età, rapportata al livello di competenza. Ci possono essere storie che prevedono una certa astrazione o hanno aspetti surreali che un bambino non può cogliere (mi è capitato che i bambini non capissero l'inganno da parte di Nasruddin, protagonista della storia *The Borrowing Pan*, che cerca di ingannare altri dicendo che la pentola ha partorito un pentolino: i piccoli non si capacitavano, immaginavano che la pentola avesse partorito un bambino). Sempre in riferimento all'età, dobbiamo stare attenti a non proporre agli adolescenti storie che paiono infantili: al contrario, le *wisdom tales*, cui accennavo prima, possono essere perfette per questa fascia di età, visto che parlano di personaggi che devono affrontare delle sfide con degli esseri più grandi di loro – le storie rispecchiano così come si sente un adolescente nei confronti del mondo degli adulti.

A volte possiamo scegliere una storia per focalizzare un certo aspetto grammaticale o una certa costruzione. C'è una storia in inglese che si chiama *the flying frog*, la rana volante: può essere usata per mettere a fuoco il *present*

continuous: la rana è nel cielo e alcuni animali a terra dicono: *the frog is flying, the frog is flying*, altri negano: *no, the frog isn't flying, frogs don't fly*.

Una volta scelta la storia, dobbiamo memorizzarla, e questo può non essere semplice, esatto?

Devo dire che adesso, dopo anni e anni e tantissime storie raccontate, mi viene facilissimo farlo. Come qualunque cosa, più lo si fa, più viene naturale farlo. Inizialmente quando ho iniziato a raccontare storie, mi scrivevo il testo (semplificavo eventualmente alcune parti, aggiungevo magari ripetizioni, pensavo a delle domande da rivolgere agli studenti durante la narrazione, per renderli partecipi) e lo imparavo a memoria. Magari prima di raccontare una storia da tre minuti in classe l'avevo ripetuta quindici volte, finché non mi veniva naturale. A volte, mentre mi preparavo a casa facevo finta di essere distratta da uno studente...

... prevedeva quello che sarebbe potuto succedere in classe.

Esatto, esatto, simulavo un imprevisto durante la narrazione, allenandomi così ad essere flessibile, per non andare nel pallone quando eventualmente mi sarebbe capitato in classe di essere distratta. Con il tempo tutta la preparazione è venuta meno: ora mi viene naturale raccontare una storia anche solo dopo averla letta una volta. Come dice il detto inglese *practice makes perfect*, più si fa pratica, più viene naturale svolgere un certo compito. Non avrei mai pensato di raggiungere questo livello.

Questo è incoraggiante, molto incoraggiante.

E se ce l'ho fatta io che, come dicevo, sono timidissima e devo sforzarmi per parlare con le persone, lo può fare chiunque.

Visto che parliamo di *performance*, ci sono aspetti attoriali di cui tenere conto mentre si racconta una storia – penso al variare il ritmo della narrazione per creare degli effetti nell'ascoltatore, al variare il timbro della voce in base al personaggio che parla, e così via? O sono aspetti che rischiano di essere un po' troppo tecnici per un insegnante?

Secondo me è importante tenerne conto, specie quando si raccontano storie a bambini. Ritengo, in particolare, molto importante l'espressività. Mi riferisco sia all'espressività verbale (il modo in cui parlano i personaggi, come si diceva: la voce di un leone o quella di una strega saranno diverse), che quella non verbale (buona parte della storia che noi raccontiamo è raccontata, appunto, attraverso la nostra presenza). Se non ci fosse tutta questa espressività, la nostra comunicazione sarebbe piatta, e quindi sarebbe meno efficace per chi ascolta. La dimensione paralinguistica (l'intonazione) e non verbale (i gesti, le espressioni del viso) vengono recepite immediatamente, e aiutano moltissimo la comprensione. Se raccontassimo le storie allo stesso modo con cui le leggiamo, lo *storytelling* perderebbe tutto il suo valore. Dopotutto raccontare le storie permette di far vedere il linguaggio nella sua modalità più viva, più modulata...

... più espressiva, perché chi narra colora il linguaggio di emozioni.

Esatto, e gli studi ci confermano che l'apprendimento è fortemente legato alle emozioni.

Certo, chiarissimo. Lei si serve anche di oggetti, mentre racconta (tipo pupazzi)?

Io personalmente poco. Quello che utilizzo tanto sono le *flashcards*. Prima di raccontare la storia, soprattutto con i bambini, uso *flashcards* per introdurre i vocaboli fondamentali che poi ritroveranno nella storia. Per fare un esempio, c'è una storia che racconto tanto, che è la storia del grande incendio di Londra del 1600. Un bambino che si sveglia nel negozio, che sta andando a fuoco, nel mezzo dell'incendio che sta divampando nella città. In questa storia ci sono dei vocaboli che sono semplici, come *acqua*, *fuoco*, vocaboli che sono sicura che i miei studenti conoscono. Con le *flashcard* non faccio *focus* su questi vocaboli, ma faccio *focus* su altri vocaboli che sono fondamentali per la comprensione della storia, ma che i miei studenti non conoscono e che potrebbero impedire loro di comprendere la storia. Altri vocaboli ancora, potranno pur essere difficili, ma non li presento in fase di precomprensione, perché so che i bambini ne intuiranno più o meno il significato attraverso il contesto. Ad esempio in questa storia c'è il *wagon* che porta l'acqua attraverso le vie. Non è che mi importi se i miei studenti sanno che si tratta di un carretto con una tanica d'acqua. Loro sanno che c'è questo *wagon*, che sia un umano, che sia un carretto, non importa: c'è qualcosa che porta l'acqua all'interno delle vie. Non è fondamentale sapere cosa esattamente sia alla comprensione della storia.

In generale i vocaboli che introduco in fase di precomprensione, accompagnati appunto da immagini, sono da 6 a 10 massimo, così da non sovraccaricare gli studenti.

Quali obiettivi ci possiamo porre, come insegnanti, da un punto di vista glottodidattico, quando raccontiamo una storia?

Io principalmente utilizzo le storie come stimolo alla *fluency* degli studenti. Mi pongo come ultimo obiettivo il fatto che, alla fine, siano loro stessi in grado di rinarrare la storia che ho raccontato loro – con il loro linguaggio, con l'uso dei gesti, eccetera.

Quindi chiede loro di riraccontare la storia che Lei ha raccontato?

Esatto, sì, non subito, dopo tutta una serie di attività, ma il mio obiettivo finale è quello. La rinarrazione costituisce un compito preciso, determinato, finito.

Nel mezzo ci sono tante cose che si possono fare. Per esempio, rinarrare la storia, da parte mia, una seconda volta, con degli errori, che loro devono scovare. È una tecnica che funziona molto bene con i bambini; anche con gli adolescenti riscuote un certo successo. A me piace tantissimo perché mette l'insegnante nel ruolo dello studente, dato che può essere corretto; gli studenti, qualsiasi sia l'età, qualsiasi sia il livello di inglese, sono felicissimi di poter correggere l'insegnante che sbaglia.

Un'altra idea che mi piace molto è trovare dei momenti della storia da far rappresentare attraverso *Tableaux Vivants*, *Frozen Scenes*. Si possono inoltre far interpretare agli allievi i dialoghi attraverso dei *role-play*. Mi piace ancora stimolare delle rinarrazioni della storia assumendo il punto di vista di un personaggio: immaginiamo Cappuccetto Rosso, che dopo essere salvata dal cacciatore, torna a casa e racconta alla mamma cosa è successo. Posso essere anche io, insegnante, che rinarro la storia, facendomi aiutare dagli studenti; dico loro: *io sono Cappuccetto Rosso, qui c'è la mia mamma, dobbiamo raccontarle la storia, aiutatemi anche voi, che magari mi dimentico qualche parte*. È un modo per ripresentare la storia, con gli stessi vocaboli più o meno, ma a partire da una nuova angolatura.

Possiamo inoltre chiedere agli studenti di disegnare i momenti-chiave di una storia, al fine poi di servirsene per ricavare un riassunto, oppure possiamo chiedere loro di ricavare una *timeline* (che può – come insegna David Heathfield – assumere una forma di S, con l'inizio, il momento topico, e la conclusione), sempre al fine di permettere loro di ricostruire la storia in un secondo momento.

Una cosa importante, ad ogni modo, da tenere a mente da parte dei docenti, è che lo *storytelling* è una dimensione mutevole: non si può pretendere che gli studenti rinarrino la storia esattamente come l'abbiamo presentata noi.

Secondo Lei è controproducente, dopo aver raccontato una storia, e dopo aver fatto diverse attività ispirate alla storia come Lei ha suggerito, mostrare la versione scritta della storia?

Io lo faccio spesso. Per esempio, dopo aver raccontato la storia, consegno i paragrafi in disordine, e chiedo agli studenti di riordinarli. Oppure magari mancano dei paragrafi qua e là, e loro appunto ricordandosi la storia devono ripristinare la parte di testo mancante. Alcuni di questi, possono essere esercizi di lettura a sé stante.

Ad ogni modo, come sappiamo, gli studenti non apprendono tutti allo stesso modo: per qualcuno può essere importante avere un supporto scritto, oltre alla versione orale della storia.

Ha qualche suggerimento bibliografico da condividere con gli insegnanti?

Sì, innanzitutto *Storytelling with our Students*, di David Heathfield, nonché il suo *Spontaneous Speaking*, grazie al quale si può fare una connessione tra storie e attività teatrale (David tra l'altro dedica allo *storytelling* un prezioso canale su Youtube e ha scritto vari articoli, sia per il British Council che per *Humanising Language Teaching Journal*). Vale la pena leggere anche *Storytelling with Children* e *Creating Stories with Children* di Andrew Wright (quest'ultimo volume ha a che fare con lo *storymaking*, cioè con l'invenzione di storie).

Belli sono pure i libri della *Storytelling School di Londra*; il loro uso va tuttavia contestualizzato perché sono pensati per attività scolastiche in L1, relative alle diverse materie (per esempio la storia britannica insegnata attraverso storie, *History Through Stories*; ma abbiamo anche *Science Through Stories*, e così via).

E per cercare storie? Lei ha degli archivi, dei libri in cui cercare le storie che racconta in classe?

Siccome sono a contatto con *storytellers* da tutto il mondo, le storie mi arrivano e se c'è qualcosa che mi salta all'occhio lo prendo, lo faccio mio.

Ad ogni modo ci sono diversi canali YouTube che possono fare al caso nostro. Abbiamo già nominato David Heathfield, lui ha migliaia di video di storie raccontate da lui stesso e da altri (in particolare menziono un ciclo di storie, *Around the World in Eighty-Eight Tales*, realizzato da David in collaborazione con 44 *storyteller* da tutto il mondo, ispirato a 44 oggetti presenti nel museo di Exeter).

Sul mio canale YouTube, *Simona's Stories*, ci sono 72 storie raccontate da *storyteller* da vari paesi del mondo; sono storie sulla gentilezza, sull'essere buoni, sull'amare. È un progetto che faccio da tre anni, che è un calendario dell'Avvento, si chiama *Words of Kindness*, e quindi per ogni giorno dell'Avvento c'è uno *storyteller* che racconta una storia (sono storie in versione semplificata, visto che molte persone che le ascoltano stanno imparando l'inglese).

Un archivio immenso è il sito *Fairy Tales*: raccoglie storie dal tutto il mondo e l'accesso è gratuito.

Ultimamente sto leggendo le favole di Calvino: credo siano perfette per l'insegnamento dell'italiano, perché sono semplici, ripetitive, lineari e brevi.

Ci parli infine del tuo progetto di formazione? Lei organizza degli eventi.

Sì, si tratta di una serie di *workshop* in inglese con cadenza mensile in collaborazione con *storyteller* e *trainer* che ho conosciuto nel corso degli anni, che magari a una conferenza comunicano le idee in un tempo ristretto e che in un *workshop* online di una o due ore possono approfondire meglio.

In più, insieme a David Heathfield, ogni ottobre organizzo una conferenza, in inglese, sullo *storytelling*. Ci sarà la quarta edizione a ottobre 2026.

Organizzo sporadicamente anche corsi di formazione per gli insegnanti che vogliono imparare a usare lo *storytelling* nell'insegnamento delle lingue, in modo da condividere quello che ho sperimentato e scoperto in tutti questi anni.

Un'ultimissima domanda, per approfondire una cosa a cui aveva accennato in precedenza: coinvolgere gli studenti durante l'ascolto. Lei diceva che si potrebbero rivolgere loro delle domande; che tipo di domande aveva in mente?

Le domande possono essere diverse. Per esempio, posso interrompere la narrazione e chiedere agli studenti: *Cosa pensate che farà il personaggio in questa situazione? Come può risolvere il problema?*

Ci sono poi delle storie aperte (come la *Stone Soup*) in cui i partecipanti possono suggerire alcuni elementi (in questa storia, gli ingredienti della zuppa; se c'è una

storia che parla di animali, possiamo farci dire dagli studenti quali animali compaiono).

Per renderli partecipativi, oltre alle domande, possiamo chieder loro di rispecchiare i gesti che noi, come narratori o narratrici, facciamo. *C'è il leone che sta correndo, aiutate il leone a correre più veloce, corriamo tutti assieme.* Mi è capitato spesso di vedere i miei studenti stanchi, non ce la facevano seguire, dovevano muoversi, erano proprio in quello stato in cui avevano bisogno di muoversi. Allora ci alzavamo tutti e io raccontavo la storia dicendo: *ora io racconto la storia, mi muovo, voi ascoltate quello che dico e muovetevi con me. Incarnerete la storia, voi siete la storia, dovete muovervi come la storia.* E quindi ad esempio c'è la rana, la nostra famosa rana volante, la rana che apre la bocca e tutti gli studenti aprono la bocca; la rana vola in cielo, e tutti, insieme a me, imitano il suo volo, poi ci sono gli animali che puntano il dito, e lo facciamo tutti insieme.

Bellissimo, bellissimo.

Io tra l'altro, per il mio *background* di ballerina, sono molto fisica, mi muovo in continuazione quando racconto una storia.

È bello ascoltarla perché, sebbene sia un'intervista, abbiamo la sensazione di essere stati partecipi al racconto di una storia. Parlandoci della sua esperienza è come se magicamente ci avesse trasportati dentro a un mondo.

Ci vien da pensare che, soprattutto per chi è alle prime armi, il segreto è buttarsi e poi lasciarsi conquistare dalla storia che racconta. Insomma, si tratta non solo di comunicare pensieri, ma anche di trasmettere emozioni, come Lei ha fatto in quest'intervista.

Io ho trovato che il raccontare le storie con un gruppo di studenti, anche adulti, funziona benissimo perché si squarcia un velo immaginario tra l'insegnante e gli studenti. L'insegnante si mette in gioco, mostra una certa vulnerabilità, fa qualcosa di non comune. Nel corso degli anni mi è capitato con adulti che magari erano un po' timorosi, non sapevano bene come approcciarsi a me come insegnante, di vedere proprio questo velo cadere da una lezione all'altra, perché mentre io raccontavo una storia mi vedevano come un essere umano impegnato nel creare un'esperienza da vivere insieme, più che docente nel senso di colei che controlla, corregge, ecc.

Voglio dire, se l'insegnante si mette in gioco, anche gli studenti lo fanno. Mi è capitato per esempio in azienda, con persone di alto livello che sono in gruppo con altri che sono sotto di loro, vedere l'intero gruppo riuscire a mettersi in gioco, buttarsi

a comunicare qualcosa in lingua, senza essere bloccati dal timore di sbagliare. Sapevano che potevano commettere degli errori, perché è umano commettere degli errori.

C'è un aspetto metacomunicativo, quindi. Si utilizza una storia che è un elemento terzo e quindi un elemento di fantasia, ma nel frattempo si crea presenza, si instaura un clima di autenticità, e quindi si insegna a comunicare. Come Lei diceva: *sono presente, mostro la mia vulnerabilità e quindi è come se voi vi potete sentire sicuri in questo spazio, potete farlo anche voi.*

Sì, certo, penso a molti adulti che mi guardano sorpresi: *ma questa si sta mettendo a correre, si sta mettendo a dire le cose un po' stupide, noi dobbiamo ripetere le cose...* il risultato è che alla fine, ridono: usano la lingua, divertendosi, senza rendersi conto di impararla.

Che dire? In un'epoca in cui si parla molto di intelligenza artificiale, quest'ambito non potrà essere scalzato dall'intelligenza artificiale: quello della relazione "naturale", diciamo.

Simona, La ringraziamo tantissimo. Questa Sua testimonianza sarà estremamente importante per i lettori e susciterà non solo interesse ma anche la voglia di sperimentare lo storytelling nell'insegnamento della lingua italiana. Grazie infinite ancora.

Mi fa piacere. Grazie a Lei.